



02 luglio 2020

Crescita verde e città smart, così i territori rincorrono i fondi Ue: lo studio di 10 università italiane
di ROBERTA CARLINI



(agf)

Per tre anni un progetto che unisce più di 60 ricercatori ha misurato quanto i programmi finanziati da Bruxelles hanno migliorato la performance di regioni e province

PER ADESSO, tutta l'attenzione è concentrata sul "quanto". Ma sarebbe bene, fin da subito, passare al "come". Parliamo dei fondi europei, e del flusso di spesa liberato dalla drammatica emergenza del Covid 19 e dalla conseguente crisi economica. Il semestre tedesco di presidenza, che si apre il primo luglio, scioglierà i nodi sul quanto e sulla ripartizione dei fondi. Ma Paesi come l'Italia, che saranno in prima fila tra i beneficiari, hanno già gli strumenti per riflettere su quel che non ha funzionato sull'uso dei fondi strutturali europei nei cicli "ordinari" di finanziamento, sulle cose che invece sono andate bene, e sul modo per non commettere - in questa occasione straordinaria - gli errori del passato.

Uno di questi strumenti ha una sigla nota agli addetti ai lavori: **TIA - Territorial Impact Assessment** (valutazione di impatto territoriale). Da tre anni un progetto che unisce più di 60 ricercatori di dieci università italiane ha misurato l'impatto sui territori della politica di coesione europea, ossia: quanto, a livello Paese, regione per regione e provincia per provincia, i programmi finanziati da Bruxelles hanno migliorato la performance di queste zone, non in generale ma in relazione agli specifici obiettivi che si volevano raggiungere tenendo conto delle differenze territoriali.

Degli esiti di questa ricerca, pubblicata a fine giugno, parliamo con Maria Prezioso, docente di Geografia economica e politica all'università di Roma Tor Vergata e coordinatrice del progetto.

In cosa consiste la vostra ricerca?

"Abbiamo adattato e applicato uno strumento frutto della nostra ricerca dal 2006 - la valutazione di impatto territoriale - alla politica di coesione, seguendo i pilastri fissati dalla strategia europea 2020: crescita smart, crescita inclusiva, crescita sostenibile (quello che adesso è il *Green new deal* della Unione europea), più un quarto pilastro che è l'appropriatezza della spesa; e questo è stato fatto sia per i piani operativi nazionali che per quelli regionali. La particolarità di questo strumento permette di tener conto dei diversi contesti geografici e della domanda di sviluppo che viene dal basso".

Di quali spese parliamo?

"Partendo dall'accordo di partenariato siglato nel 2014, abbiamo valutato la spesa per infrastrutture, digitalizzazione, programmi per gli anziani, occupazione giovanile, formazione, beni e servizi, beni culturali e turismo, migrazioni, ecc. Lo scopo è quello di avvicinare la ricerca alla decisione politica e fornire a quest'ultima gli strumenti per migliorare gli investimenti".

Quali sono le maggiori criticità emerse?

"Il punto cruciale è il funzionamento della pubblica amministrazione, e la sua differente efficienza da regione a regione, andando da Nord a Sud. E un problema generale di approccio, visibile nei piani regionali soprattutto nella prima fase: le regioni tendevano a ripetere gli stessi temi e lo stesso impianto, salvo che in qualcuna più attenta alle esigenze specifiche del proprio territorio. Una svolta si è avuta nel 2019, dopo la 'mid term review', quando si è cominciato a guardare la domanda che veniva dai territori. Non è un problema di soldi, ma di come il decisore politico percepisce il proprio territorio e la sua capacità di valorizzarlo. Come capitoli di spesa, quelli su cui è fatto troppo poco sono la digitalizzazione, la competitività produttiva utilizzando scelte sostenibili e le politiche per i giovani".

Qualcosa è migliorato, nell'esperienza del settennato che abbiamo alle spalle?

"Sì, e questo è visibile dalle nostre mappe, nelle quali per ogni pilastro abbiamo tracciato la situazione ex ante e quella ex post. Ovviamente le regioni del Nord e alcune zone del centro partivano da un livello più alto; ma la comparazione tra inizio e fine periodo mostra che hanno perso smalto; mentre il Sud si è rivelato più resiliente, cioè ha migliorato l'efficacia dei programmi. Le nostre mappe però mostrano anche che questo è successo grazie alla performance delle aree metropolitane e nei settori del turismo e dell'immigrazione, mentre ancora c'è molto da fare per le infrastrutture (che dipendono dai piani nazionali), la digitalizzazione, l'occupazione giovanile".

Il prossimo ciclo di spesa è all'insegna del Green new deal. Ci sono buone pratiche da evidenziare, a questo riguardo?

"Per le infrastrutture 'verdi', la nostra valutazione mostra un livello molto avanzato di tutto l'Arco alpino. Mentre per gli investimenti in economia circolare, si segnalano alcune zone anche nel Sud, come un progetto di 'metabolismo industriale' in Sicilia che ha avuto un buon impatto sulla spesa dei Comuni e sull'occupazione; e in Abruzzo la creazione della rete delle aree protette per combattere il cambiamento climatico".

Quali sono le raccomandazioni che la ricerca consegna alla politica, nazionale e locale?

"È necessario avere una strategia di medio periodo e saper fare interventi di breve, con strumenti di controllo. Questo implica un nuovo rapporto tra Stato e regioni".

Va cambiato qualcosa, nel nostro regionalismo?

"Un nuovo rapporto tra Stato e regioni passa per il recupero delle vocazioni territoriali, che sono poi quelle che fanno coesione. Uno Stato senza territorio non esiste; ma il governo centrale stenta a vederlo, e a un certo punto il concetto di sussidiarietà coesiva, orizzontale e verticale, si ferma. Questo può portare a deficit di conoscenza: per le politiche relative ai beni culturali, per esempio, sull'esatta configurazione del nostro patrimonio; per quelle di innovazione tecnologica come industria 4.0, sulla

domanda che viene dalle realtà produttive locali. Ma c'è un problema anche di sussidiarietà orizzontale: una visione localistica del sistema politico che impedisce di godere dei vantaggi di un vero policentrismo, mettersi insieme tra realtà vicine. Si guarda ai confini che separano più che a quelli che uniscono. Se riusciremo a conoscere gli impatti territoriali prodotti da una politica, da un piano, da un progetto prima della sua attuazione, a minimizzare i costi derivanti dall'assenza di coordinamento politico nell'agire territoriale (planning), a controllare i risultati in corso d'opera, riusciremo anche a spendere in modo più appropriato e con risultati sempre migliori".

[commissione europea](#) [europa](#)

[Fai di Repubblica la tua homepage](#) [Mappa del sito](#) [Redazione](#) [Scriveteci](#) [Per inviare foto e video](#) [Servizio Clienti](#) [Pubblicità](#) [Privacy](#) [Codice Etico e Best Practices](#)

Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. - P.Iva 00906801006 - ISSN 2499-0817